

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	15/11/2018	<i>Int. a F.Al Sarraj: "CON HAFTAR IL COMPROMESSO E' POSSIBILE" (L.Cremonesi)</i>	2
1	Corriere della Sera	15/11/2018	<i>MAY STRAPPA IL SI' SULLA BREXIT CONFINI E VISTI, COSA CAMBIA (L.Ippolito)</i>	4
10	Corriere della Sera	15/11/2018	<i>Int. a A.Adonis: "IL TESTO NON PASSERA' E DIVENTA POSSIBILE UN SECONDO REFERENDUM" (L.ip.)</i>	7
30	Corriere della Sera	15/11/2018	<i>LA PROTESTA IN FRANCIA DEI "GIUBBOTTI GIALLI" POPOLO CONTRO ELITE? (S.Montefiori)</i>	8
9	il Messaggero	15/11/2018	<i>LA CAROVANA AI CONFINI USA I MESSICANI: "ANDATE VIA" (A.Guaita)</i>	9
9	il Messaggero	15/11/2018	<i>TRIPOLI, SI TORNA A SPARARE "E' LA RISPOSTA A PALERMO"</i>	11
8	il Sole 24 Ore	15/11/2018	<i>RESTA L'IPOTESI DI UN SECONDO VOTO (N.d.i.)</i>	12
25	il Sole 24 Ore	15/11/2018	<i>ELETTRICO E AMBIENTE AL CENTRO DELLE STRATEGIE DI RILANCIO DEL SETTORE (I.b.)</i>	13
26	il Sole 24 Ore	15/11/2018	<i>IL FALCO LIEBERMAN ANTICIPA LA CORSA ALLE URNE IN ISRAELE (R.Bongiorni)</i>	14
1	la Repubblica	15/11/2018	<i>AUSTRIA E OLANDA CHIEDONO RIGORE SUL DEFICIT: "PROCEDURA D'INFRAZIONE CONTRO ROMA" (A.D'argenio)</i>	15
14	la Repubblica	15/11/2018	<i>DALL'UNIONE DOGANALE A BELFAST: TUTTI I NODI DELL'INTESA (A.D'argenio)</i>	17
1	la Stampa	15/11/2018	<i>LA MORSA DI ERDOGAN SU TRIPOLI: L'AEROPORTO PRESO DAGLI ISLAMICI (F.Semprini)</i>	18
2/3	la Stampa	15/11/2018	<i>Int. a A.Marcolongio: "SE L'EUROPA SI BALCANIZZA RISCHIA LA GUERRA DELLE VALUTE" (M.Vincenzi)</i>	20
6	la Stampa	15/11/2018	<i>CORRIDOIO UMANITARIO DAL NIGER</i>	21
8	la Stampa	15/11/2018	<i>NESSUN CONFINE IN IRLANDA RESTA L'UNIONE DOGANALE (E.Bonini)</i>	22
17	la Stampa	15/11/2018	<i>LA CASA BIANCA RISPONDE ALLA CNN: "DECIDIAMO NOI CHI ENTRA E CHI NO" (P.Mastrolilli)</i>	23
17	la Stampa	15/11/2018	<i>LASCIA IL MINISTRO DELLA DIFESA RISCHIO ELEZIONI ANTICIPATE (R.Scolari)</i>	24

STORIE & VOLTI

CAOS LIBIA, PARLA SARRAJ

«Con Haftar il compromesso è possibile»

di Lorenzo Cremonesi

«Il summit sulla Libia è andato molto bene. Adesso tocca a noi accordarci»: positivo il giudizio del premier libico Sarraj, intervistato dal *Corriere*, sull'incontro di Palermo. «Ora — spiega — serve una Costituzione». E su Haftar precisa: «Con lui possiamo trovare un compromesso». a pagina 12

L'intervista

di Lorenzo Cremonesi

«Io e Haftar? Divisi sull'esercito Ma possiamo lavorare insieme»

Il premier libico al-Sarraj: «Passi avanti, adesso ci serve una Costituzione»

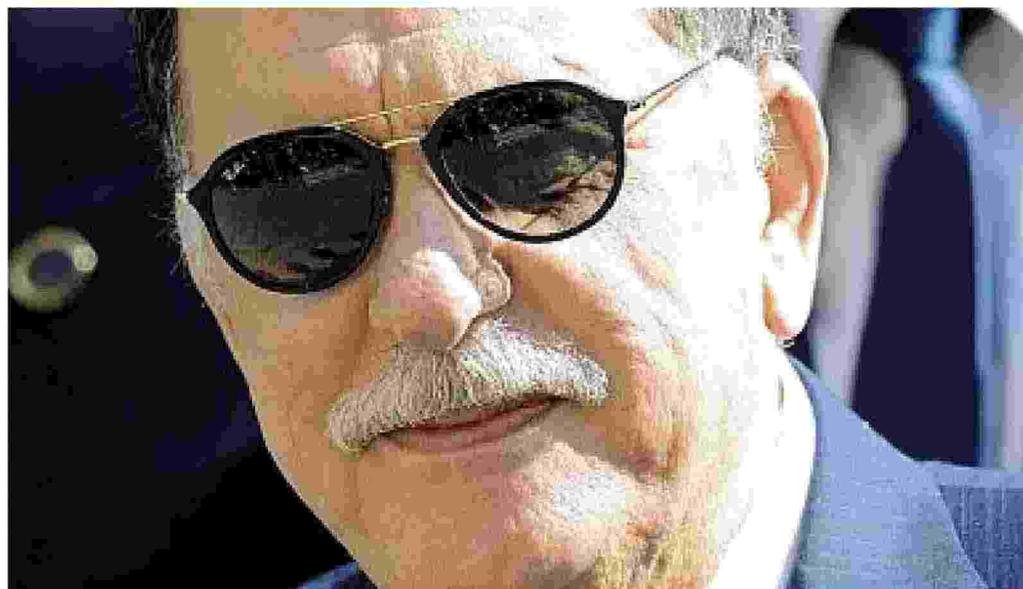
DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO «Il summit sulla Libia è andato molto bene. Meglio di quanto sinceramente mi aspettassi. In genere sono positivo, guardo alla parte piena del bicchiere. Ma adesso tocca a noi libici accordarci. Senza il nostro lavoro assieme e al rispetto dei nostri impegni, gli incontri di Palermo diventeranno inutili». Risponde diretto Fayed al-Sarraj. Abbiamo incontrato il premier del governo di unità nazionale di Tripoli ieri nel suo albergo palermitano.

Primo ministro, non crede che il rischio adesso sia che tutto rimanga lettera morta? Il 29 maggio al summit di Parigi si erano presi impegni non troppo diversi, eppure alla prova dei fatti si è concluso poco. Cosa differenza la Conferenza italiana da quella francese?

«Non le vedo in concorrenza. Anzi, Parigi e Palermo fanno parte del medesimo processo negoziale con l'aiuto della comunità internazionale. Il primo ha preparato il secondo. La prossima tappa sarà alla Conferenza nazionale in Libia organizzata dall'inviato dell'Onu Ghassan Salamé, spero già in gennaio per poi andare alle elezioni entro giugno 2019».

L'ostacolo maggiore?



In Italia il primo ministro Fayed al-Sarraj a Palermo per il vertice sulla Libia (Reuters/Guglielmo Mangiapane)

«Noi libici dobbiamo subito approvare la Costituzione, che comprende la legge elettorale, senza la quale è impossibile andare alle elezioni nazionali. Una commissione vi lavora da due anni. Il documento è pronto. Occorre sia votato dal parlamento di Tobruk e da un referendum nazionale».

C'è chi dice che Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, si sia comportato come una prima donna e l'Italia abbia esagerato nel corteggiarlo per convincerlo a venire al summit.

«Ho molto ammirato il grande sforzo italiano per il successo del nostro incontro e nel mettere assieme noi libici allo stesso tavolo. Haftar doveva esserci, a tutti i costi. Anche la partecipazione internazionale è stata notevole. Un vero successo».

Però la delegazione turca ha disertato.

«Vero e mi è molto spiaciuto. La Turchia è un partner importante. Siamo legati da una lunga storia comune. Ma le ragioni della partenza della delegazione turca vanno chieste agli italiani».

Quale il contenzioso più grave tra lei e Haftar?

«Lui vuole comandare l'esercito unificato libico. Ma secondo gli accordi di Skhirat del 2015, quando venne avviato il processo di pacificazione interno, il premier politico a Tripoli è anche responsabile supremo delle forze militari. Eppure, anche su questo punto possiamo trovare un compromesso».

Come smantellare le milizie, che stanno al cuore della destabilizzazione libica?

«Credo che la comunità internazionale sopravvaluti il



Ho molto ammirato il grande sforzo italiano nel metterci allo stesso tavolo: Haftar doveva esserci



Ci chiedete di tenere 600 mila migranti però voi, infinitamente più ricchi, rifiutate di accoglierne anche solo uno

problema delle milizie. Tutto sommato noi a Tripoli possiamo viaggiare e lavorare. Ci sono violenze e troppi criminali a piede libero, certo, ma non sono poi elementi così gravi. In settembre le Nazioni Unite hanno contribuito a ridurre le tensioni, oggi c'è maggior sicurezza. Io stesso mi muovo per la capitale scortato da pochi agenti armati, come in qualsiasi Paese europeo».

L'Europa vi chiede di controllare il flusso dei migranti, compresa l'Italia che ha chiuso i porti. Cosa risponde?

«Vedo tanta ipocrisia nelle richieste europee al nostro Paese. Ci domandate di tenere dentro i nostri confini oltre 600.000 migranti, di cui solo 30.000 sono nei campi ufficiali del nostro governo. Però voi, che siete infinitamente più ricchi di noi, rifiutate di accoglierne anche solo uno. Cacciate i pochi che arrivano. Io vorrei maggior cooperazione. In realtà quello dei migranti è un problema comune, condiviso. Anche perché tra loro potrebbero esserci infiltrati di Isis. Le nostre polizie e i servizi d'informazione devono lavorare assieme se vogliono evitare il peggio e bloccare i traffici internazionali di esseri umani».

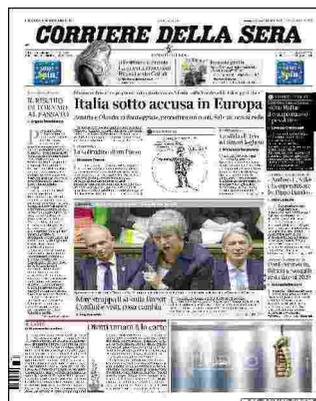
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Fayed al-Sarraj, 58 anni, è il presidente del Consiglio presidenziale e primo ministro del governo di unità nazionale della Libia

● La tenuta del suo esecutivo, riconosciuto dall'Onu e sostenuto dall'Italia, è minacciata dall'iniziativa di brigate e milizie e dal capo della Cirenaica Khalifa Haftar

● A Palermo si è appena conclusa la Conferenza di pace sulla Libia, Haftar e Sarraj si sono stretti la mano senza sciogliere i nodi principali



Londra La prima grana con l'Irlanda del Nord



Il primo ministro britannico Theresa May, 62 anni, agita l'indice mentre risponde alle domande sulla Brexit alla Camera dei Comuni

May strappa il sì sulla Brexit Confini e visti, cosa cambia

di Luigi Ippolito

Una riunione fiume e poi il via libera. Il governo britannico ha detto sì all'intesa con l'Europa sulla Brexit. «Un dibattito appassionato — ha detto la premier Theresa May — adesso ci sono giorni difficili davanti a noi». Dai confini ai visti, ecco cosa cambia ora.

alle pagine 10 e 11

May dopo 5 ore strappa il sì al suo piano per la Brexit Ma adesso rischia la sfiducia

Nove ministri erano contrari. Unionisti nordirlandesi in rivolta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Theresa May è sopravvissuta ieri alla giornata più difficile della sua carriera di primo ministro. È rimasta chiusa per più di cinque ore dentro Downing Street, assieme ai ministri del suo governo, per convincerli ad approvare l'accordo sulla Brexit raggiunto a Bruxelles fra i negoziatori britannici e quelli europei.

È stata una discussione «lunga, dettagliata e appassionata», ha detto la premier in serata quando è finalmente apparsa sulla soglia del numero 10: il che vuol dire che le riserve sono state forti e aperte, e infatti pare che ben 9 ministri fossero contrari fino alla fine. Ma Theresa May è riuscita a strappare il sospirato sì del suo gabinetto.

«È la cosa migliore che potevamo negoziare», ha detto la

premier, altrimenti il rischio è «tornare alla casella di partenza»: il che vuol dire rischiare un «no deal», un'uscita catastrofica dalla Ue senza nessuna accordo, o addirittura il collasso dell'intera Brexit. E Theresa May ha concluso sottolineando che la decisione presa è «nel miglior interesse della nazione».

Questo non significa che tutti i problemi siano risolti. La grana più immediata è rappre-

sentata dagli unionisti nordirlandesi, il cui appoggio garantisce al governo la maggioranza in Parlamento: ieri sera erano furiosi, perché l'accordo raggiunto prevede di fatto un regime speciale per l'Irlanda del Nord, che rimarrebbe ancora più legata all'Europa di quanto non lo sarà la Gran Bretagna. E questo, agli occhi degli unionisti protestanti, significa venire staccati dal Regno Unito e in prospettiva finire fa-

gocitati dall'Irlanda cattolica. Gli unionisti potrebbero dunque far mancare al governo i numeri in Parlamento. Ma la minaccia più immediata per la May arriva dagli stessi ranghi del partito conservatore: molti sono insoddisfatti da un accordo che si prefigura come una «finta Brexit» e sono pronti a chiedere un voto di fiducia sulla premier, magari oggi stesso. Ma è difficile pensare che i conservatori vogliano davvero disarcionare in

corsa la May, in un momento così delicato per le sorti della Brexit. Un forte brontolio sale anche dalla Scozia: se l'Irlanda del Nord, si chiedono a Edimburgo, può avere un regime speciale e restare più integrata con l'Europa, perché non anche noi, che abbiamo votato in maggioranza per restare nella Ue? E a proposito di Bruxelles, non è detto che da quel lato non arrivino sorprese. L'accor-

do raggiunto finora è un testo tecnico che deve passare al vaglio politico: il che avverrà in un vertice europeo straordinario che dovrebbe essere convocato per la fine del mese. Ma c'è da immaginare che i leader europei vorranno stare bene attenti a cosa c'è scritto in quell'accordo: perché nessuno dei 27 vuole concedere alla Gran Bretagna un vantaggio competitivo, cioè mezza dentro e mezza fuori dal mercato comune.

La difficoltà della situazione l'ha ben riassunta alla Bbc l'ex premier Tony Blair: la colpa non è di Theresa May, ha spiegato, ma del fatto che l'alternativa è fra una Brexit «dolorosa», che tagli i ponti con l'Europa, e una Brexit «senza senso», che lasci le cose in buona parte come stanno. Una scelta impossibile, che riporta alla domanda di fondo: ma ne valeva la pena?

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premier Theresa May, 62 anni, ha sottoposto l'intesa con l'Ue al governo

L'Unione Europea
 Dopo il negoziato tecnico anche Bruxelles deve dare il via libera politico

Il nodo



Il confine irlandese

Le condizioni oggetto dell'ultimo negoziato, contestate da nordirlandesi e «brexiter» più duri

UNIONE EUROPEA

L'Unione Europea intendeva evitare che tornasse un confine «chiuso» tra Irlanda (comunitaria) e Irlanda del Nord (extracomunitaria)

REGNO UNITO

Il Regno Unito voleva evitare qualsiasi differenziazione tra Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito dopo l'uscita dall'Unione Europea



CHI HA VINTO



La Ue Verranno previste delle clausole di salvaguardia speciale per l'Irlanda del Nord



Le opzioni

«La scelta di fronte a noi è chiara. Questo accordo, che realizza il voto del referendum, oppure uscire dall'Ue senza nessun accordo, o addirittura niente Brexit»

La parola

DUP

Acronimo del Partito Unionista Democratico, un partito politico cristiano protestante di destra dell'Irlanda del Nord. Il suo sostegno è stato decisivo per il governo di Theresa May. Adesso minacciano di sfiduciare la prima ministra perché l'accordo per la Brexit prevede differenze di status tra l'Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito nei rapporti con l'Unione Europea.

Le tappe

- **23 giugno 2016** al referendum sulla Brexit vince il fronte di quanti vogliono lasciare la Ue
- **29 marzo 2017** scatta formalmente l'articolo 50, per attivare la procedura di uscita dall'Ue
- **19 giugno 2017** parte il primo round di negoziati
- **15 dicembre 2017** accordo Juncker-May: i 27 Paesi Ue danno l'ok per passare alla fase 2
- **13 novembre 2018** c'è la bozza d'accordo
- **Ieri** la premier May ha sottoposto l'accordo al suo governo

Le questioni risolte a dicembre 2017



I conti della Brexit

UNIONE EUROPEA

L'Unione europea chiedeva che il Regno Unito pagasse 40 miliardi di sterline per far fronte agli obblighi già assunti in quanto Stato membro della Ue

REGNO UNITO

Il Regno Unito pretendeva di pagare solo 10 milioni di sterline, una cifra poi ritoccata a 25 miliardi per rispondere alle richieste europee



CHI HA VINTO



La Ue Il Regno Unito pagherà 40 miliardi di sterline per coprire i costi pregressi



I diritti «comunitari»

UNIONE EUROPEA

L'Unione Europea chiedeva che il compito di garantire i diritti dei cittadini europei residenti nel Regno Unito rimanesse alla Corte di giustizia dell'Unione Europea

REGNO UNITO

Il Regno Unito voleva piena autonomia nella supervisione dell'applicazione del diritto comunitario e nel risolvere le controversie ad esso legate



CHI HA VINTO



La Ue La supervisione legale rimane alla Corte di giustizia dell'Unione Europea per un periodo transitorio



I cittadini europei

Fino al 2020 quando finirà il periodo di transizione, per i cittadini dell'Ue che vivono ed entrano nel Regno Unito rimangono validi i diritti e le condizioni previsti per chi soggiorna negli Stati membri. Poi Londra dovrà decidere le nuove regole

LE DATE

● Giugno 2016

La Gran Bretagna vota **Leave**

51,9%

LEAVE
Lasciare l'Ue

48,1%

REMAIN
Rimanere nell'Ue

● 29 marzo 2019

Il Regno Unito uscirà formalmente dall'Unione Europea, con o senza accordo

Corriere della Sera



L'intervista

«Il testo non passerà E diventa possibile un secondo referendum»

«Un pessimo accordo, perdiamo i benefici dell'Unione europea senza guadagnarci niente»: è lapidario il giudizio di Lord Adonis, già membro dei governi laburisti di Tony Blair e Gordon Brown e rimasto molto vicino all'artefice del New Labour.

Cosa succederà adesso?

«Prevedo che l'accordo non passerà il voto a Westminster: molti conservatori sono contrari, realizza il peggiore dei mondi possibili, cioè restare soggetti alle leggi europee ma senza averne più il controllo».

E se davvero l'accordo viene bocciato in Parlamento?



Laburista
Andrew Adonis

«Potrebbe nascere un nuovo governo, ma la cosa è difficile, perché i conservatori sono spaccati. Oppure - ed è la cosa più probabile - si andrà a un secondo referendum, perché i conservatori non vogliono le elezioni. Crescerà il sostegno a

questa ipotesi come l'alternativa meno negativa».

Ma ormai non c'è più tempo, la Gran Bretagna uscirà comunque dalla Ue il 29 marzo 2019...

«Chiederemo all'Europa un'estensione di quella data, almeno fino all'estate, in modo da poter tenere il referendum. E sono sicuro che la Ue lo concederà».

Ma lei è convinto che in un secondo voto prevarrebbe la scelta europea?

«Sì, c'è stato uno spostamento nell'opinione pubblica. I giovani sono nettamente pro-Ue e questa volta andrebbero a votare in massa».

Dunque la Brexit si può invertire?

«C'è una forte chance: e spero che i nostri amici europei ci aiutino, perché è nell'interesse di tutti».

L. Ip

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **Il corsivo del giorno**
**Stefano Montefiori**

LA PROTESTA IN FRANCIA DEI «GIUBBOTTI GIALLI» POPOLO CONTRO ÉLITE?

Priscilla Ludovski, 32enne venditrice di cosmetici, prima dell'estate ha lanciato una petizione online per chiedere la diminuzione del prezzo del carburante. Poi è arrivata Jacline Mouraud, terapeuta via ipnosi 51enne, che ha girato un video antigovernativo visto sei milioni di volte. Oggi le firme sono arrivate a 800 mila, e la protesta di sabato 17 novembre punta a paralizzare la Francia per un giorno intero. Indossando il giubbotto giallo di sicurezza o esibendolo dietro il parabrezza, tanti cittadini cercheranno di bloccare il traffico in oltre 400 punti già individuati sulla carta di Francia. È una rivolta spontanea, nata come a-partitica, che comincia a essere recuperata dall'estrema destra anti-Macron di Marine Le Pen ma anche dalla sinistra radicale — ugualmente anti-Macron — di Jean-Luc Mélenchon.

«Dicono che ci saranno anche dei fascisti, ma chi sono io per fare la selezione? Non è un problema mio», dice il tribuno populista, ricordando in questo la vecchia uscita di Beppe Grillo a proposito di Casa Pound. Anche in Francia non è tempo di andare per il sottile, ma di cavalcare una rabbia diffusa, generica, che qualche anno fa è stata espressa dai «berretti rossi» bretoni contro l'ecotassa e oggi prende la forma dei «giubbotti gialli» indignati per l'abolizione degli incentivi per il diesel. Il presidente Emmanuel Macron liquida i manifestanti come «quelli che vogliono bloccare tutto», e difende l'idea di scoraggiare gradualmente i carburanti fossili per favorire il diffondersi dell'auto elettrica e dei trasporti in comune. Ma i «giubbotti gialli» pensano sia l'ennesima dimostrazione di disattenzione, quando non disprezzo, nei confronti dei non parigini che non hanno il metrò a disposizione né possono andare a lavorare in monopattino elettrico. Al posto della lotta di classe, l'ormai consueta battaglia tra popolo — di estrema destra o estrema sinistra non importa — e élite, ma con una variante geografica tutta francese: provinciali e rurali contro i parigini, accusati di essere ecologisti per privilegio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La marcia dei migranti

La carovana ai confini Usa I messicani: «Andate via»

► I primi 400 richiedenti asilo arrivano ► Accampati nei centri di frontiera sotto al muro. Altri 5mila dietro di loro ma la popolazione locale protesta

L'ESODO

NEW YORK Per ora sono solo 400, il distacco avanzato di una massa di altre 5000 persone. I primi membri della carovana di migranti partiti dall'Honduras lo scorso 13 ottobre alla volta degli Stati Uniti sono arrivati a destinazione. Si sono accampati dalla notte di ieri a Tijuana, la città messicana che confina con l'americana San Diego, e con essa forma una dei più grandi centri metropolitani trans-nazionali del mondo. L'arrivo dei primi migranti non è stato accolto con gioia da nessuno, né dagli americani, che stanno fortificando i confini con filo spinato, muraglie e barricate, né dagli stessi messicani, che nell'area di Tijuana hanno trovato una convivenza fruttuosa e pacifica con San Diego, e non vogliono complicazioni. E difatti, i migranti si erano inizialmente assembrati in un quartiere benestante di Tijuana, dal quale gli stessi abitanti li hanno cacciati: «Non vogliamo migranti qui» hanno detto i ricchi messicani.

GLI ACCAMPAMENTI

I primi 400 non si sono fatti scorgere: hanno trovato ospitalità nelle chiese e negli asili pubblici della città, e in molti si sono accalcati ai piedi del muro che

divide le due zone urbane. Fra di loro c'erano almeno un centinaio di esponenti della comunità gay e transgender, che hanno detto di aver subito discriminazione e violenza nella massa della carovana, e di essersene allontanati per motivi di sicurezza personale. Alcuni hanno scalato il muro e vi si sono seduti a cavallo, controllati a vista dalle guardie di frontiera Usa, che dall'altra parte stavano in allerta, in parte in bicicletta, in parte a cavallo. Non ci sono stati incidenti, ma è chiaro che la tensione è destinata ad andare alle stelle non appena arriveranno a Tijuana gli altri 5000, che per ora però sono ancora a oltre mille chilometri di distanza. Quando arriveranno troveranno in pieno dispiego i circa 7 mila militari che Donald Trump ha inviato al confine con il Messico mentre era nel pieno della campagna elettorale, quando ha tentato di presentare l'arrivo di questa carovana come una «invasione» e una «minaccia nazionale». La militarizzazione di un problema essenzialmente civile e sociale non è andata a genio ai militari. E difatti ieri il capo del Pentagono Jim Mattis si è recato in visita ufficiale a questi uomini, e ha sottolineato con i giornalisti che il loro ruolo non sarà di entrare in contatto con i migranti, ma sarà «un ruolo di suppor-

to pacifico». Durante la campagna, Trump si era lasciato sfuggire una frase che aveva causato non poco allarme al Pentagono, quando aveva detto che se i migranti avessero «lanciato pietre», i soldati avrebbero dovuto rispondere sparando. I democratici, insieme a varie associazioni umanitarie, avevano insistito che invece di spendere milioni di dollari con il distacco di migliaia di soldati, sarebbe stato meglio investirli in un numero maggiore di giudici e di guardie di frontiera, per accelerare lo smaltimento delle domande di asilo che i migranti presentano. Domande che comunque Trump ha drasticamente ridotto, firmando un decreto con cui si concede asilo solo a coloro che entrino nel Paese attraverso gli accessi legali.

A TIJUANA

Comunque non è chiaro se i 5000 membri della carovana ancora in marcia si dirigeranno verso Tijuana o cercheranno di attraversare la frontiera altrove. Ma se scegliessero questa località non ci sarebbe modo di assisterli: tutti i luoghi di accoglienza della zona non potrebbero accettare più di 900 persone, ha spiegato Luis Bustamante, portavoce dello Stato messicano di Baja, in cui si trova Tijuana, e sono già quasi pieni.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**C'È CHI SI ARRAMPICA
SULLA BARRICATA
SOTTO IL TIRO DEI
MILITARI INVIATI DA
TRUMP. SUL POSTO IL
CAPO DEL PENTAGONO**



AL CONFINE Migranti del Centro America si arrampicano sulla barriera a Tijuana, Baja California



Tripoli, si torna a sparare «È la risposta a Palermo»

GLI SCONTRI

ROMA La Settima Brigata, la milizia libica che con il suo assalto alla capitale a fine agosto aveva innescato un mese di scontri da quasi 120 morti e oltre 400 feriti, è tornata a sparare a Tripoli in quella che appare una chiara reazione alla Conferenza di Palermo che ha appoggiato il suo principale nemico-obiettivo: il premier Fayed al Serraj. Informazioni su scontri nel distretto di Ben Ghashir, Tripoli sud, tra la Settima Brigata e i miliziani della Forza di sicurezza centrale hanno offuscato in serata la soddisfazione post-Palermo che nelle strade di Tripoli faceva ipotizzare addirittura una visita del premier Giuseppe Conte nella capitale libica. Secondo i media locali, i miliziani della Settima hanno eretto checkpoint e bloccato alcune strade dichiarando «zona militare» l'area in cui si trova il vecchio aeroporto internazionale.

LA REAZIONE

Un portavoce dell'ex premier Khalifa Ghweil ha spiegato la nuova fiammata di violenza con la delusione creata dalla Conferenza tra le milizie che avevano attaccato la capitale con il fine di cacciare, accusandole di essere «corrotte» le formazioni che sostengono Serraj. «C'era ampiamente da aspettarsi dopo che la Conferenza di Palermo ha scioccato le forze anti-corruzione e non ha mai menzionato il disarmo dei criminali nella capitale», ha sostenuto il portavoce, Jamal Zubia. «Sono molto contento del risultato della conferenza che appoggia il presidente Fayed al

Serraj», ha detto invece il consigliere comunale Ahmed Wali. «La presenza, anche se un po' tardiva, di Khalifa Haftar è stata positiva», ha notato ancora Wali. «È stato un incontro che rafforza Ghassan Salamé, il quale ultimamente consideriamo come primo cittadino libico: ha fatto un gran lavoro», ha sottolineato il consigliere, sostenendo che «la gente è molto contenta e siamo molto ottimisti dopo questo incontro» nel capoluogo siciliano. «Vogliamo che il primo ministro Conte vada avanti applicando tutti questi accordi anche attraverso una visita ufficiale a Tripoli», da preparare - ha aggiunto Wali - «magari iniziando a ricevere rappresentanti di organizzazioni non-governative al fine di rafforzare il rapporto con l'Italia».



Fumo dopo gli scontri a Tripoli

**LA SETTIMA BRIGATA
 CONQUISTA IL VECCHIO
 AEROPORTO PER
 INDEBOLIRE IL PREMIER
 SERRAJ DOPO
 IL VERTICE IN ITALIA**



REFERENDUM**Resta l'ipotesi di un secondo voto**

In attesa del verdetto del Parlamento, resta sul tappeto l'ipotesi di un secondo referendum su Brexit. Theresa May ieri è tornata a escluderlo categoricamente, ribadendo che se l'accordo che ha raggiunto con Bruxelles venisse respinto a Westminster, la Gran Bretagna uscirebbe dalla Ue senza un'intesa ("hard Brexit"). In realtà una bocciatura del Parlamento del compromesso di May potrebbe spianare la strada a un secondo referendum proprio perché l'opzione hard Brexit viene considerata deleteria per la Gran Bretagna anche da molti conservatori sia anti che pro Ue. Un

no del Parlamento potrebbe aprire una crisi di Governo e rafforzare il sostegno per un secondo referendum. La via resta irta di ostacoli: il referendum dovrebbe essere proposto dal Governo, che al momento lo esclude; inoltre l'organizzazione richiede tempi lunghi, con la concessione da parte della Ue di un allungamento dei tempi stabiliti dall'articolo 50. Il terzo punto interrogativo è quali quesiti mettere sulla scheda. Il fronte pro-Brexit vuole solo due opzioni: sì all'accordo o no; quello pro Ue vuole una terza opzione: restare nella Ue.

—N. D. I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

La May strappa al Governo l'intesa con l'Europa su Brexit

Il governo di Theresa May ha...

APPRENDERE
INTERNA SAMPALOCI MOBILE. LARGO PER DISPARARE COME SE FOSSE
RISPARMIARE

CON LA FUNZIONE QUESTA...
PROCEDE IN RILASCIAMO ACCANTONARE.

ENTESA SANDURO

IL CUORE DELL'INDUSTRIA TEDESCA**VW PRONTA A RICONVERTIRE DUE IMPIANTI****Elettrico e ambiente
al centro delle strategie
di rilancio del settore**

Un brutto terzo trimestre, con vendite e produzione che a settembre sono bruscamente calate a causa della "distorsione" della nuova procedura di omologazione Wltp ma anche per colpa della guerra commerciale tra Usa e Cina e il conseguente raffreddamento della domanda cinese, segue un ottimo primo semestre 2018 e guarda ad un quarto trimestre già in ripresa, nonostante un ottobre ancora debole. È così che l'industria automobilistica tedesca prevede di chiudere un 2018 solido e intanto si prepara con massicci investimenti in R&S e nuove strategie per le grandi sfide del futuro: le auto elettriche ed autonome, la fine del diesel e la lotta contro l'inquinamento, le tensioni sul commercio mondiale a causa del protezionismo Usa, le turbolenze provocate da Brexit e in parte anche dall'instabilità politica in Germania. L'associazione dell'industria automobilistica tedesca Vda, alla luce degli ultimi dati, prevede che la produzione di auto in Germania nel 2018 raggiungerà i 5,3 milioni di unità (-7% rispetto al 2017) ed esportazioni pari a 4,1 veicoli (-6%).

-7%**IL CALO DELLA
PRODUZIONE**

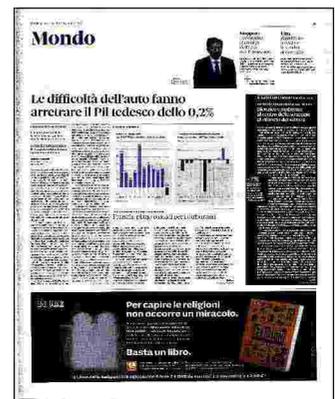
Secondo la Vda, l'associazione di settore, nel 2018 saranno prodotte 5,3 milioni di auto, -7% rispetto al 2017

Dopo un 2017 da record (giro d'affari da 422,8 miliardi) e un buon andamento dei primi nove mesi del 2018, da settembre con l'arrivo del nuovo standard Wltp e con l'escalation nella guerra commerciale Usa-Cina, i numeri dell'auto tedesca sono peggiorati drasticamente negli ultimi due mesi: già in settembre 200.100 veicoli non commerciali omologati (-31% rispetto al 2017) e ordini domestici -19%; e la tendenza è continuata in ottobre con 252.600 nuovi veicoli omologati (-7%). Tuttavia, la Vda sottolinea che da gennaio a ottobre in Germania sono entrati sul mercato 2,9 milioni di veicoli (+1% rispetto al 2017) anche se ne sono stati prodotti 4,4 milioni (-7%). In quanto all'export di auto tedesche, rispetto al record 2017 nei primi 10 mesi del 2018 le unità sono 3,4 milioni (-7%). Volkswagen ha registrato un -3,6% nelle consegne nel terzo trimestre ma si aspetta un rimbalzo nel quarto, soprattutto novembre e dicembre e per il 2018 prevede vendite con un +5% rispetto al 2017.

L'industria automobilistica tedesca non può che subire la frenata del commercio mondiale, ma può anzi deve intervenire e prepararsi alla rivoluzione tecnologica nel settore, con l'uscita di scena del diesel e l'ingresso delle auto elettriche ed autonome. Per il 2025, è previsto che tra il 15% e il 25% delle auto omologate nel mondo saranno elettriche: in Germania questo equivale a 2,3 milioni di auto (tra il 4 e il 6,5% di quelle su strada). La Germania intende diventare leader della mobilità elettrica, con 1 milione di auto vendute nel 2022 e 100 nuovi modelli in vetrina già nel 2020. Gli investimenti dell'industria privata per sostenere questi target saranno ingenti, ma forse non sufficienti: 40 miliardi nel settore elettrico fino al 2020. La Bmw prevede di vendere già quest'anno 140mila auto elettriche e 500mila nel 2019, con 25 modelli con motore ibrido per il 2025 (di cui 12 totalmente elettrici); la VW punta ad avere il 15-25% dei volumi globali di vendite in auto elettriche per il 2025. Ma scommette anche di unire le forze con la rivale Ford e di riconvertire gli impianti in Emden e Hannover.

-I.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il falco Lieberman anticipa la corsa alle urne in Israele

GLI SCONTRI A GAZA

Il ministro della Difesa si è dimesso: «Netanyahu troppo debole con Hamas»

Roberto Bongiorno

Accusare il premier israeliano Benjamin Netanyahu di essere morbido con Hamas più o meno equivale a rimproverare a Donald Trump di intrattenere relazioni amichevoli con l'Iran.

Se c'è un primo ministro israeliano che si è contraddistinto rispetto ai suoi predecessori per il pugno di ferro contro il movimento islamico, padrone della Striscia di Gaza dal 2006, questo è proprio Netanyahu, conosciuto anche come Bibi il falco. Premier ininterrottamente dal 31 marzo 2009, Bibi ha autorizzato durissime operazioni contro Hamas che sono costate la vita a moltissimi civili palestinesi (come «Margine di Protezione», nel 2014, dove ne morirono quasi 1.500).

Eppure agli occhi del ministro della Difesa Avigdor Lieberman, furioso per i razzi lanciati da lunedì dalla Striscia contro Israele, l'accordo di cessate il fuoco (pur non formale) raggiunto grazie alla mediazione dell'Egitto, altro non è che «una resa al terrorismo». Ieri mattina Lieberman ha così annunciato le proprie dimissioni durante una conferenza stampa: Israele «guadagna la tranquillità a breve termine a costo di gravi danni a lungo termine per la sicurezza nazionale», ha dichiarato.

Avrebbero potuto trattarsi di semplici dimissioni. Non sarebbe stato nemmeno tanto difficile trovare un sostituto a Lieberman per il ministero più ambito in Israele, quello che dà maggiore prestigio. Per quanto il candidato più accreditato fosse uno sfidante di Bibi, ma più falco di lui.

Ma c'è un fatto, che non è un dettaglio. Lieberman, 60 anni, mi-

nistro della Difesa da due, è anche il fondatore e leader del partito Yisrael Beiteinu. Insieme alle dimissioni l'ormai ex ministro della Difesa ha annunciato anche il ritiro dei suoi deputati dalla coalizione al governo. Yisrael Beiteinu è un piccolo partito, più a destra del partito conservatore, e di maggioranza, il Likud. Ha solo sei seggi in un Parlamento che ne conta 120. Ma senza gli onorevoli di Lieberman, Netanyahu si ritroverebbe con una maggioranza davvero risicata, un solo seggio in più. Un filo sottilissimo a cui sarebbe appeso il suo Esecutivo.

Ecco perché con queste dimissioni potrebbe scattare la nuova campagna elettorale israeliana. Le prossime elezioni politiche erano previste per il novembre 2019. Ma a questo punto non è escluso che Netanyahu possa decidere di anticiparle in primavera.

Le dimissioni di Lieberman non rispondono però a una mossa a sorpresa dettata dall'impulsività. Tutt'altro. Nato e cresciuto nell'ex repubblica sovietica della Moldavia, Lieberman conta su un elettorato la cui spina dorsale è composta dagli ebrei russi arrivati durante le grandi migrazioni ebraiche in terra di Israele dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Spesso si trattava di persone, non ricche, a cui il Governo ha data una casa negli insediamenti a condizioni particolarmente vantaggiose. Non sono religiosi ortodossi, ma sono accesi nazionalisti.

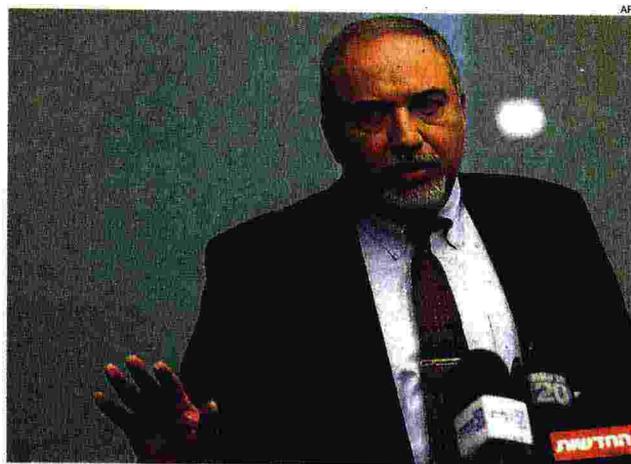
In un momento in cui una parte consistente dell'opinione pubblica ha mostrato la sua insofferenza per le minacce che provengono dalla Striscia, Lieberman ha voluto cavalcare lo scontento. Le foto diffuse dai media israeliani dei sacchi di dollari provenienti dal Qatar e diretti a Gaza, e il sostegno da parte del Governo di Gerusalemme a 15 milioni di donazioni provenienti dai Paesi del Golfo destinati a pagare gli stipendi dei funzionari pubblici di Gaza, hanno creato molto malumore. Altro

elemento pur minore che ha contribuito alle dimissioni di Lieberman è stato il mancato accordo sulla leva militare per gli ultraortodossi. Argomento molto sensibile in Israele.

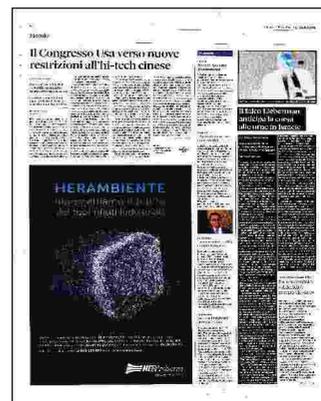
La politica israeliana è dunque di nuovo in fermento. E la cornice sembra restare la stessa: le tensioni con il movimento islamico Hamas. Che sono riesplose lunedì.

Seguendo un copione già visto tante volte ognuno rinfaccia al nemico di aver dato il via alle ostilità. Hamas sostiene di aver lanciato i razzi dopo che, domenica, sette suoi miliziani sono stati uccisi in uno scontro a fuoco con militari israeliani. E Israele accusa i miliziani di Hamas. La situazione, come accaduto diverse altre volte, è sfuggita di mano. Ai lanci di razzi (almeno 400 da lunedì) nel sud del Paese, Israele ha risposto con pesanti bombardamenti aerei sulla Striscia. Il bilancio dei morti di questi giorni di violenze sono 11 militanti, un soldato israeliano, un palestinese residente in Israele. Probabilmente non saranno gli ultimi di questa ennesima escalation.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo in difficoltà. Il leader di Yisrael Beiteinu ha abbandonato la coalizione



La manovra

Austria e Olanda chiedono rigore sul deficit: "Procedura d'infrazione contro Roma"

ALBERTO D'ARGENIO
 pagina 6

Roma e l'Europa

Prima l'austerità, poi le sanzioni Ue in campo contro la manovra

Per Bruxelles la risposta italiana è "irrilevante". Entro il 2019 potrà chiederci una nuova finanziaria con 22 miliardi di tagli. Austria e Olanda spingono per aprire la procedura

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

«La lettera italiana è irrilevante, non contiene modifiche sostanziali alla manovra». E' perentorio il commento - in ciclostile - che tra Bruxelles e le capitali fonti istituzionali e governative recapitano a chi chiede numi sul caso Italia. Così in appena sei mesi il governo Salvini-Di Maio spedisce l'Italia in quella (pesante) procedura sui conti accuratamente evitata da chi li ha preceduti. D'altra parte gli europei non possono rischiare di bruciare i risparmi dei loro connazionali per i capricci elettorali del governo di Roma. Risultato: dal 2019 l'Italia dovrà sorbirsi nuove dosi di austerità. Se i giallo-verdi la rifiuteranno, scatteranno le sanzioni. Se non le pagheranno, saranno attivate contromisure legali. E il Paese sarà trattato dai partner alla stregua di un paria politico.

«Contrariamente a quanto sostiene Tria, la manovra non è un affare italiano, ma europeo:osterremo la procedura contro Roma», affermava Hartwig Loeger, che oltre ad essere ministro delle Finanze austriache guida l'Ecofin e quindi parla a nome di tutti i go-

verni. «Siamo profondamente delusi e preoccupati», aggiungeva l'olandese Wopke Hoekstra. Fino all'ultimo a Bruxelles e nelle capitali hanno sperato che l'Italia cercasse il compromesso, ma i vice-premier pronti a difendere le loro misure bandiera e a cavalcare lo scontro in vista delle europee hanno bruciato qualsiasi intesa, che pure avrebbe previsto sconti e massicce dosi di flessibilità.

Ora, scaduto l'ultimatum per cambiare il bilancio, tocca alla Commissione evitare che il debito italiano contagi l'eurozona. Ieri i tecnici di Moscovici hanno studiato i documenti ricevuti da Roma, concludendo che privatizzazioni da 20 miliardi per abbattere il debito non sono realistiche. Così come la flessibilità richiesta da Tria per Genova e maltempo non permetterà a Roma di restare nei parametri. D'altra parte quel 2,4% di deficit 2019 dichiarato dal governo, per l'Europa è già un 2,9%: 32 miliardi di nuovi debiti che violano le regole e agitano i mercati.

Così la discesa nell'austerità diventa solo un fatto di calendario. Mercoledì Bruxelles pubblicherà il famigerato rapporto sul nostro debito (articolo 126.3 del Trattato), che entro due settimane sarà valutato dagli sherpa dei governi.

Quindi la Commissione scriverà le raccomandazioni a carico del Paese: dovranno essere approvate dai ministri dell'Ecofin il 22 gennaio. A quel punto la procedura per violazione della regola del debito sarà operativa. In mezzo l'Eurogruppo di lunedì prossimo, quello del 3 dicembre e due summit dei leader, ulteriori occasioni di confronto tra governo e partner. La porta per un compromesso in Europa resterà aperta fino all'ultimo, ma pur con tutti gli sconti immaginabili per varcarla l'Italia dovrà cambiare la manovra.

Con la procedura l'Europa potrà chiedere a Roma di tagliare il debito fino a 60 miliardi all'anno, ma a Bruxelles sanno che una simile austerità stroncherebbe l'Italia. Dunque si ipotizza un percorso più soft, ma comunque pesante. Si ragiona sulla richiesta di una prima manovra bis da mettere in cantiere entro fine 2019 che cancelli i debiti provocati dalla manovra del popolo, con tagli almeno pari a 22 miliardi. Per gli anni successivi dovrebbero essere richiesti interventi non inferiori allo 0,5% del Pil, una decina di miliardi, fino a quando il Paese non avrà azzerato il deficit strutturale e ri-

messo il debito su una strada sostenibile. Un percorso che sarà accompagnato da controlli semestrali dei tecnici Ue nei palazzi ro-

mani. Se l'Italia seguirà i target (ed è tutt'altro che scontato), l'austerità durerà almeno 5 anni, fino al 2023. Una menomazione della

sovranità che ieri il presidente della commissione economica dell'Europarlamento, Roberto Gualtieri (Pd), definiva «una prigione per debiti».



Al governo

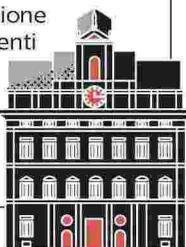
Wopke Hoekstra, ministro delle Finanze olandese, favorevole a perseguire l'Italia sulla manovra

Le tappe

La manovra e l'Europa

1 Oggi

Termine ultimo per la presentazione degli emendamenti alla manovra in commissione Bilancio della Camera



2 19 novembre

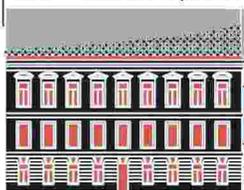
L'Eurogruppo discute ancora sull'Italia

3 21 novembre

La Commissione Europea fa partire l'iter che porta alla procedura di infrazione pubblicando il Rapporto sull'Italia così come previsto dall'articolo 126.3 del Trattato europeo

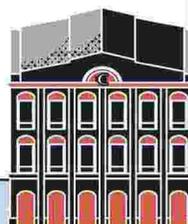
4 29-30 novembre

La manovra viene approvata dalla Camera e passa al Senato



5 Entro il 3 dicembre

Gli sherpa dei ministri delle Finanze riuniti nel Comitato Economico e Finanziario danno il via libera all'analisi della Commissione



6 3-4 dicembre

Nuova discussione politica sull'Italia dell'Eurogruppo e dell'Ecofin

7 13-14 dicembre

Consiglio d'Europa. I leader potrebbero avere un'altra discussione politica sull'Italia

8 31 dicembre

Termine ultimo per l'approvazione della Legge di Bilancio da parte del Parlamento. Altrimenti scatta l'esercizio provvisorio

9 dicembre/gennaio

La Commissione prepara le raccomandazioni all'Italia



10 22 gennaio

Eurogruppo ed Ecofin approvano le raccomandazioni e la procedura d'infrazione diventa effettiva. Durerà almeno 5 anni e l'Italia già dal 2019 dovrà iniziare la correzione. Ogni anno saranno imposti target vincolanti

Il dossier

Dall'Unione doganale a Belfast: tutti i nodi dell'intesa

Periodo di transizione fino al 2020 e l'Irlanda del Nord resterebbe in una sorta di mercato comune europeo

Dai nostri corrispondenti
ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES
ANTONELLO GUERRERA, LONDRA

Il patto della discordia sulla Brexit che Theresa May ha raggiunto con i colleghi europei e che ieri è stato approvato dal Consiglio dei ministri britannico è una bozza di accordo molto "europeista". La premier britannica avrebbe ceduto su molti punti.

Tra Turchia e "piscina"

Nei palazzi europei già viene dato

un soprannome a questo accordo: "Turkey-". Turchia meno, sulla base all'accordo di unione doganale che Ankara ha con l'Ue. A Londra invece lo chiamano "backstop" o "Swimming Pool", una piscina, perché l'Irlanda del Nord e Gran Bretagna avrebbero un rapporto "più o meno profondo" con l'Europa per almeno altri due anni.

Un accordo molto "europeo"

L'Ue teme il ritorno del confine "duro" tra l'Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda che potrebbe mettere a repentaglio la fragile pace sancita dagli accordi del 1998. Per questo May avrebbe ceduto su un punto cruciale per Bruxelles: soltanto la Gran Bretagna (non tutto il Regno Unito) rimarrebbe nell'unione doganale europea sicuramente fino al

dicembre 2020 (quando finirà il periodo di transizione e Londra dovrebbe uscire dall'Unione) e automaticamente oltre, nel caso non ci fosse un accordo definitivo.

Commercio extra Ue limitato

Londra, inoltre, rimanendo nell'unione doganale avrà le mani parzialmente legate (per esempio sulle tariffe) nelle trattative commerciali con altri blocchi/Paesi mondiali per il post Brexit e non avrebbe facoltà di abbandonare unilateralmente l'unione doganale, che può essere infranta solo da una "commissione comune" tra Ue e Ue.

Il caso Irlanda del Nord

L'Irlanda del Nord avrebbe un legame ancora più profondo con l'Ue.

Sempre per far sì che il confine tra le due Irlande sia il più invisibile e indolore possibile, Belfast rimarrebbe in una sorta di mercato comune europeo (non solo nell'unione doganale dunque), anche qui almeno fino al 2020. Un affronto per i Brexiters e per il partitino nordirlandese unionista DUP, perché secondo loro spaccerebbe il Regno Unito, slegando l'Irlanda del Nord da Londra. Essendo infatti su due status commerciali e normativi separati, per alcune questioni come il controllo qualità delle merci sarebbe necessario una frontiera nel Mar d'Irlanda, tra Gran Bretagna e Irlanda del Nord, sancendo di fatto una divisione all'interno del Regno. E anche in questo caso, Londra non potrebbe rescindere unilateralmente.



DOPO LA CONFERENZA DI PALERMO

La morsa di Erdogan su Tripoli: l'aeroporto preso dagli islamici

FRANCESCO SEMPRINI
TRIPOLI

Disordini a Tripoli e la Cirenaica sugli scudi. Chiusi i lavori della conferenza di Palermo, la Libia torna protagonista in casa propria con una serie di azioni e reazioni corollario dei deboli teoremi formulati al vertice siciliano. È la Settima brigata a farsi sentire di nuovo dopo mesi di

quiete seguita agli scontri che hanno travolto la capitale tra la fine di agosto e i primi di settembre.

Si tratta dei cosiddetti «insorti» di Tarhuna, la formazione armata che aveva scatenato una guerra urbana contro le milizie che controllano la capitale e condizionano l'operato dello stesso Fayez al Sarraj. I combattenti

della «Settima» hanno annunciato di aver preso il controllo dell'aeroporto internazionale di Tripoli e di aver dichiarato la strada che porta allo scalo zona militare, con conseguenti scontri nel distretto di Ben Ghashir, a Sud della capitale. Scene già viste due mesi e mezzo fa.

CONTINUA A PAGINA 9



Un soldato delle milizie di Misurata cammina sulla strada che collega Tripoli al suo aeroporto internazionale



La Settima brigata occupa lo scalo internazionale. Dietro l'azione alle porte della capitale, la delusione per i risultati della Conferenza di Palermo

L'ira di Erdogan scatena le milizie a Tripoli Assalto all'aeroporto per sfidare Sarraj

REPORTAGE

FRANCESCO SEMPRINI
TRIPOLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Quando gli insorti di Tarhuna volevano marciare sulla capitale per stanare le milizie che, a loro avviso, tagliavano le periferie mettendo mano alle forniture di acqua, gas ed elettricità al fine di consolidare il proprio potere. «Le stesse che controllano banche e commercio, si spartiscono i proventi delle commesse e i finanziamenti pubblici», ci aveva detto Saad Hamali, portavoce della Brigata nel corso di una precedente conversazione. «C'era ampiamente da aspettarselo, la conferenza di Palermo ha deluso le forze anti-corrruzione», spiega Jamal Zubia, portavoce del disciolto Governo di Salvezza nazionale (Nsg) dell'ex premier Khalifa al-Ghweil. «Palermo ha deluso le forze del 17 Febbraio», ha aggiunto il portavoce riferendosi ai miliziani ispirati dalla data della rivoluzione anti-Gheddafi del 2011.

I due punti deboli

Ben inteso Zubia non condanna Palermo che anzi ha dimostrato uno spirito di iniziativa dell'Italia, ma ne critica due falle. La prima è che per evitare i colpi bassi della Francia si è data troppa importanza a Khalifa Haftar, La seconda è

che dal vertice ci si attendeva un messaggio forte sul disarmo delle milizie che appoggiano Sarraj e che a settembre respinsero la Settima Brigata e i suoi alleati con scontri che causarono quasi 120 morti e oltre 400 feriti, prima del cessate il fuoco patrocinato dalla missione Onu (Unsmil).

«La tregua è un'opportunità per risolvere una volta per tutte la questione delle milizie in maniera pacifica - aveva sottolineato Hamali -. Ma bisogna lavorare tutti sull'attuazione dell'accordo e fare in modo che le milizie lascino Tripoli». Di qui la delusione

Le violenze si spiegano con l'esclusione di Ankara dai negoziati con Haftar in Sicilia

per un mancato impegno chiaro dal vertice, specie perché il nodo «sicurezza nella capitale» è stato pubblicizzato come uno degli argomenti chiave dei lavori.

Una mancanza secondo l'opposizione «figlia della regia dell'inviato Onu Ghassan Salamé che vuole garantire lo status quo in vista della costituente di gennaio e delle successive elezioni, ciò vuol dire congelare Sarraj e lasciare lì le milizie che lo sostengono». Le stesse accusate di tenere in ostaggio la capitale, in particolare la potente forza salafita

Rada e le formazioni rivoluzionarie che fanno capo ad Haitem Tajouri.

Eppure a Tripoli c'è chi è convinto che solo queste formazioni sono in grado di far bene al popolo piuttosto che i leader o i pomposi consessi internazionali. Tanto è vero che Tajouri e altri gruppi affiliati, proprio in assenza dei vertici politici impegnati a Palermo, si sono riproposti in chiave populista ripartendo dal basso, da difensori dei diritti del popolo. Agevolando quindi l'accesso ai conti bancari, garantendo l'ordine e assicurando un equo commercio.

La pista che porta in Turchia

C'è però un filo rosso a unire i moti di Tripoli che va oltre i confini nazionali e porta ad Ankara. «La Turchia è inferocita per l'esclusione dal vertice organizzato per trattenere Haftar a Palermo, così come il Qatar», spiegano fonti di Tripoli. Due Paesi che hanno la Fratellanza musulmana nel Dna, la stessa formazione a cui si ispirano i Ghwellini e Tajouri: non a caso questi ultimi a settembre avevano combattuto al fianco delle milizie di Salah Badi, leader della Fratellanza che dopo le violenze di settembre ha trovato un sicuro rifugio in Turchia. Un boomerang insomma ancor di più perché lo stesso Sarraj aveva fatto un'opera di avvicinamento alla Fratellanza proprio alla vigilia del vertice. «È uno schema già visto - pro-

segue la fonte - si fa saltare il banco e si fanno rombare i cannoni, e purtroppo c'è chi ci casca ogni volta».

A questo si aggiunge che se Tripoli rischia di trasformarsi di nuovo in trincea, l'Est è pronto a erigere barricate. Il blocco parlamentare della Cirenaica ha fatto circolare ieri un documento nel quale di fatto azzerava tutti i risultati di Palermo e il piano di azione Onu. La Libia orientale col suo Parlamento di Tobruk, ma di fatto controllata da Haftar, definisce privo di legittimità l'impegno a mantenere lo status quo a Tripoli sino a quan-

Sotto accusa l'inviato Onu Salamé: "Favorisce i gruppi salafiti vicini al governo"

do ci saranno nuove elezioni. Critica aspramente il fatto che durante il vertice non si sia affrontato il tema della «equa distribuzione dei poteri».

E, soprattutto, rifiuta il progetto della Conferenza nazionale libica, ovvero quella "costituente" allargata a oltre 200 membri della società civile libica con la quale Salamé voleva dribblare le contrapposizioni tra leader e incassare una legittimazione dal basso ai quel nuovo processo di pace che sembra già avere i giorni contati. —

CC BY-NC-ND/ALQUINI DIRITTI RISERVATI

ANDREA MARCOLONGO L'appello della scrittrice che vive a Sarajevo
"La vittoria dei nazionalisti sarebbe un assurdo ritorno al passato"

“Se l’Europa si balcanizza rischia la guerra delle valute”

INTERVISTA

MASSIMO VINCENZI
ROMA

Nel momento più nero dell'Europa, assediata dai sovranisti che le urlano in faccia il loro disprezzo, ignorata dal popolo che ad ogni elezione la punisce, si alza una voce forte e chiara a difenderla. Andrea Marcolongo autrice culto con *La lingua geniale, 9 ragioni per amare il greco*, che ora vive a Sarajevo ed è cittadina del mondo, dice: «L'Europa è la nostra vita e per questo va difesa e curata».

Perché l'Unione europea è diventata la madre di tutti i mali?

«Perché è come se non esistesse. Un fantasma senza volto che si materializza solo quando ti deve chiedere i soldi. E uno, quando vede l'esattore delle tasse, non è mai felice». **Il sovranismo avanza. Questo la spaventa?**

«È una delle mie maggiori pature. È un'ideologia egoista che mette il singolo Stato, le sue esigenze, davanti a tutto. Il famoso slogan "America First" ne è la prova. Chi ha padre o figlio dietro a un muro non può essere felice».

Facciamo un po' di fantapolitica: cosa succederebbe se si sciogliesse l'Europa?

«Accadrebbe esattamente quello che è avvenuto in Jugoslavia: non penso, o almeno mi auguro, ad una guerra ma per l'economia sarebbe un disastro. Sarebbe un ritorno assurdo al passato. Le monete lotterebbero una contro l'altra perdendo valore. Sarebbe un conflitto con altre armi, Pensate che per me che abito a Sarajevo, fuori dalla Ue, è difficile persino farsi spedire un libro».

Lei è cittadina del mondo: quale percezione riscontra sull'Europa?

«All'inizio era un'istituzione alla quale si guardava con entusiasmo. Ora, soprattutto dopo Brexit, un po' meno. Ma resta il paradosso che chi è fuori vuole entrarci, chi ne fa parte vorrebbe scappare».

Chi la può salvare?

«I giovani, saranno loro la forza positiva che sconfiggerà i nemici dell'Europa. Non parlo della generazione Erasmus, che è stata anche troppo mitizzata, ma mi riferisco a quelli che ci sono nati. A quelli che sono in grado di ridarle un respiro, una storia, una narrazione positiva. Bisogna reinventarsi una storia, ricostruire un volto:

in una parola renderla umana. Solo così non sarà più quella strega cattiva che è adesso».

Però anche la politica deve fare la sua parte e tornare protagonista. Non credi?

«Certamente deve cambiare completamente rotta e atteggiamento».

Quali sono stati gli errori commessi da Bruxelles?

«Parlare solo di soldi, leggi, burocrazia, di regole spesso inutili o incomprensibili. Ci voleva più pazienza, spiegare che alcuni provvedimenti che potevano sembrare assurdi avevano invece un senso».

Mi faccia un esempio pratico

«Per esempio se manca una scuola o un ospedale bisogna avere la pazienza di spiegare che questi edifici sono stati costruiti con i soldi dell'Ue».

Se dovesse trovare uno slogan pro-Europa quale sarebbe?

«L'Europa è la nostra vita».

© BY NINGO ALCUNI DIRITTI RISERVATI





IL PUNTO

Corridoio umanitario dal Niger

Il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, ha accolto 51 richiedenti asilo e rifugiati volati a Roma dal Niger con un corridoio umanitario. I migranti provengono da Sudan, Etiopia, Eritrea, Somalia e Camerun. Sono stati prelevati dall'Unhcr in campi di detenzione libici e hanno alle spalle storie di violenze e torture. Saranno ospitati dall'associazione Giovanni XXIII. «Diventeranno italiani», ha detto Salvini, che ha promesso anche che il volo di oggi non sarà l'ultimo.

CC BY-NC-ND ALIQUANTI DIRITTI RISERVATI



Ecco i punti chiave del documento discusso fra Londra e Bruxelles

Nessun confine in Irlanda Resta l'unione doganale

IL CASO

EMANUELE BONINI
 BRUXELLES

Dopo quasi un anno e mezzo di negoziati Unione europea e Regno Unito trovano l'intesa tanto cercata sulla Brexit. Il governo britannico ha approvato la bozza di accordo raggiunto nelle scorse ore in sede tecnica. Decisiva l'intesa sulla frontiera tra le due Irlanda, quella del Nord fedele alla Corona e quella repubblica

indipendente e sovrana. Adesso manca solo il via libera del Parlamento di Westminster e a quel punto l'uscita di Londra dal club a dodici stelle potrà avvenire davvero, ma in modo ordinato. L'Ue rimane a guardare: un vertice dei leader straordinario si renderà necessario per ufficializzare tutto a livello politico. Ecco i punti chiave contenuti nelle 585 pagine del libro bianco sulla Brexit.

Sciolto il nodo irlandese

Il Regno Unito resterà allineato all'unione doganale del-

l'Ue, con Belfast più rispettosa di Londra delle regole del mercato unico europeo. In questo modo le merci in transito tra Eire e Ulster non saranno soggetto a controlli. L'Ue ottiene che questa soluzione minima di garanzia in assenza di accordi migliori («backstop», come si definisce nel gergo negoziale) non sia temporanea, come volevano i britannici, ma soggetta ad una clausola di revisione che possa permettere di stabilire quando porre un termine a questa iniziativa. «L'obiettivo

non è avere il backstop per utilizzarlo, ma trovare un accordo migliore», spiega il negoziatore capo dell'Ue, Michel Barnier, nella conferenza stampa convocata in fretta e furia in serata.

Tempo per una soluzione vera

A Londra viene concesso un periodo transitorio (estendibile una sola volta) per dare tempo alle imprese di adattarsi alla nuova situazione. Fino al 31 dicembre 2020 tutto resterà così com'è, salvo che il Regno Unito non parteciperà più all'attività politico-decisionale dell'Ue. Per quanto riguarda la governance dell'accordo di ritiro verrà istituito un organismo di arbitrato. È questa una soluzione che premia le richieste di Londra, contraria a rimanere soggetta all'autorità della Corte di giustizia europea, che però, sottolinea Barnier, «rimarrà unicamente responsabile per l'in-

terpretazione del diritto comunitario» generale.

Diritti dei cittadini

Tutti i britannici nell'Ue e tutti i cittadini Ue oltre Manica continueranno a godere degli stessi diritti (residenza, assistenza sanitaria, sistemazioni familiari, previdenza) se si sono stabiliti

Gli inglesi continueranno a pagare i programmi finanziati nel bilancio 2014-2020

in loco prima della fine del periodo di transizione (31 dicembre 2020). Questo implica la possibilità di ricongiungimento familiare post-2020 per chi è residente da prima di quella data.

Obblighi finanziari

Tutti gli impegni finanziari assunti a 28 saranno onorati

a 28. Londra dunque continuerà a contribuire anche a tutti quei programmi finanziati dal bilancio pluriennale 2014-2020 e che prevedono, come ad esempio nei progetti per la ricerca, anche pagamenti negli anni successivi. Il cosiddetto «divorce bill» ammonta a 40 miliardi di euro.

Salvo il «made in»

Sulla tutela di marchi commerciali, indicazioni geografiche e copyright le due parti si impegnano alla piena tutela. Previsto quindi il riconoscimento reciproco dei beni, e per il momento anche per i prodotti agricoli.

Gibilterra e Cipro

Sciolti anche i nodi di Gibilterra e Cipro, dove in entrambi i casi tutto sarà regolato da accordi bilaterali tra i governi di Londra, Madrid e Nicosia. —



**WASHINGTON
 STATI UNITI**

La Casa Bianca risponde alla Cnn: “Decidiamo noi chi entra e chi no”

PAOLO MASTROLILLI

La Casa Bianca ha risposto alla causa della Cnn sulla revoca delle credenziali per il suo corrispondente Jim Acosta, sostenendo che il presidente ha ampia autorità nel decidere quali giornalisti possono avere accesso. Così ha trasformato il caso in una disputa di natura costituzionale, che potrebbe costituire un precedente di peso per la libertà di espressione negli Usa.

Acosta è il capo dell'ufficio della Cnn alla Casa Bianca, ma il suo pass è stato revocato dopo una disputa durante la conferenza stampa di Trump dopo le elezioni midterm. In principio la portavoce Sanders aveva giustificato la decisione accusando il giornalista di aver «messo le mani addosso ad una intern», che gli chiedeva di consegnare il microfono; poi ha modificato la versione, dicendo che Acosta aveva ostacolato i colleghi e lo svolgimento ordinato della conferenza stampa. La Cnn ha fatto causa, sostenendo che la vera ragione è il risentimento per le domande del giornalista, e questo rappresenterebbe una violazione della libertà di espressione garantita dal Primo emendamento della Costituzione.

La Casa Bianca ieri ha risposto che «il presidente possiede la stessa ampia discrezione nel regolare l'accesso dei giornalisti, che ha nel selezionare chi riceve le interviste o chi pone le domande nelle conferenze stampa. Nessun giornalista ha il diritto legato al Primo emendamento di entrare nella Casa Bianca». I giuristi del settore ritengono che la Cnn abbia buone probabilità di vincere per tre ragioni.

Buone chance di vittoria

La prima sta nella Costituzione. I precedenti dicono che il Primo emendamento vieta di negare le credenziali a un giornalista «per ragioni arbitrarie o meno che stringenti». Avendo cambiato la propria versione, la Casa Bianca ha dimostrato che la sua decisione è arbitraria, rafforzando l'argomento della Cnn secondo cui il vero motivo è un disaccordo politico che viola la libertà di espressione di Acosta. La seconda ragione sta nel Quinto emendamento, che garantisce il «due process». Il giornalista sostiene di non aver mai ricevuto una comunicazione formale del provvedimento, e quindi di non aver avuto la possibilità di difendersi. La terza ragione accusa il Secret Service di aver violato l'Administrative Procedure Act, che vieta azioni «arbitrarie e capricciose» negli atti dello stato. Diversi media, inclusa la Fox che in genere appoggia Trump, si sono schierati a favore della causa. Ora è in mano a Timothy Kelly, giudice nominato da Trump, che deciderà i confini della libertà di espressione alla Casa Bianca. —

BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI



GERUSALEMME
ISRAELE

Lascia il ministro della Difesa Rischio elezioni anticipate

ROLLA SCOLARI

Le dimissioni del ministro della Difesa Avigdor Lieberman e il ritiro dei deputati del suo partito - Yisrael Beiteinu - dalla coalizione di governo rischiano di anticipare le elezioni programmate a novembre 2019 in Israele. Il premier Benjamin Netanyahu conserva ora una magra maggioranza: 61 su 120 seggi alla Knesset, il Parlamento israeliano. Ad

innescare la crisi è stato il cessate il fuoco raggiunto martedì dal governo israeliano con il movimento islamista palestinese Hamas che controlla Gaza, dopo ore di lancio di razzi dalla Striscia verso Israele e raid aerei israeliani. «Una capitolazione al terrore», così Lieberman ha definito ieri la tregua raggiunta dal governo, invocando misure più dure contro le fazioni armate palestinesi.

Sotto pressione

Da mesi, quando la situazione sembra precipitare a Gaza, il premier Netanyahu si trova sotto pressione da parte dei suoi alleati politici della destra più radicale per un intervento armato che possa mettere fine alla instabile situazione nel Sud del Paese. Il primo ministro, però, ha detto a inizio settimana di voler evitare una «guerra non necessaria». Le sue considerazioni sono anche politiche. Come spiega Anshel Pfeffer, del quotidiano liberal Haaretz, Israele con le dimissioni di Lieberman entra in campagna elettorale. E il premier non vuole farsi dettare l'agenda politica, come tenta di

fare Lieberman. Il ministro dimissionario lotta per la propria sopravvivenza - il suo partito ha appena sei seggi alla Knesset - ma a ritrovare una rilevanza nel futuro assetto politico del Paese. La sua mossa ha come obiettivo dunque quello di indebolire la figura di difensore della sicurezza di Netanyahu, imponendo in campagna elettorale proprio la questione che il premier vuole il più possibile tenere lontano dalle urne: Gaza, il contenimento di Hamas, il conflitto israelo-palestinese. «Il premier vuole che le elezioni siano invece incentrate sulla sua figura di leader forte, sulla minaccia iraniana, sui buoni rapporti con Donald Trump», sottolinea Pfeffer.

Resta il fatto che mancano figure politiche alternative a uno dei leader più duraturi della storia del Paese, a un politico capace di tornare sempre sulla scena. La tensione in Israele resta altissima, ieri sera a Gerusalemme un uomo ha assalito con un coltello un poliziotto ferendolo. L'aggressore è stato a sua volta colpito ed è in condizioni gravi. —

CC BY-NC-ND ALQUANTIDIRITTI RISERVATI

